

Brenda Navarro restituisce voce alle “panchitas”, termine dispregiativo usato contro le migranti latinoamericane in Usa e nella penisola iberica

Il dolore migrante sulla rotta latina

FRONTIERE

Dal Messico alla Spagna in cerca di salvezza: quando la fuga diventa effimera Umanità ferita in una nuova terra che la esclude

LUCIA CAPUZZI

«Per me andare via dal Messico significava fuggire dalla violenza che avrebbe finito per distruggere la mia famiglia, ma in Spagna ci aspettava un altro tipo di violenza, meno visibile ma altrettanto crudele: pretendere lealtà mentre ti fanno a pezzettini perché non sei come loro». La ragazza non ha nome. Perché è una ma è anche tutte. Tutte le “panchitas” - termine dispregiativo impiegato in Spagna per indicare le “indie” ovvero le migranti latinoamericane - che gli europei e gli statunitensi non vogliono vedere né soprattutto ascoltare. Brenda Navarro restituisce loro voce. «Una voce potente come solo quella della letteratura può essere. Ci sono splendidi saggi e reportage sulle migrazioni e le ingiustizie subite dalle persone nel tragitto e nei Paesi di destinazione. Sono storie terribili. Troppo. Così restano a una distanza rassicurante delle vite delle persone del Nord del mondo. Volevo costringerle ad avvicinarsi. E potevo farlo solo con un romanzo perché la parola letteraria crea empatia», spiega l'autrice. È nato così *Ceneri in bocca* (La Nuova Frontiera, pagine 192, euro 17,90), la seconda opera dopo *Casi vuote* della scrittrice messicana trapiantata a Madrid. «Ho sposato uno spagnolo. La mia, dunque, è stata una migrazione privilegiata», racconta. Non come la protagonista di *Ceneri in bocca*, arrivata dall'altra parte dell'Atlantico con il fratello minore Diego per ricongiungersi alla madre, partita nove anni prima per mantenere i figli. È lei, in un monologo ininterrotto, a narrare lo sradicamento, le perdite e soprattutto il senso di estraneità che perseguita i migranti in Europa. Fino al tragico epilogo - con cui si apre il racconto - la morte di Diego che si lancia dall'appartamento al quinto piano. «Ci assisi a Madrid, perché per anni la mamma ci aveva detto che sarebbe stato un sogno e non era riuscita a mantenere quella falsa promessa: niente sogno, niente agiatezza, niente; semmai io mi sentivo un po' più povera che in Messico; semmai più isolata e più malvista. Se in Messico potevano dirci che

eravamo poveri, e lo eravamo, eravamo in buona compagnia; a Madrid invece ci guardavano come poveri e anche come appestati. Diversi da loro. Non sono di qui». **La vicenda della protagonista non riflette direttamente la sua esperienza. Come è riuscita a renderla con tale forza?** *Ceneri in bocca* non è un romanzo autobiografico. L'ispirazione viene da una notizia che ho letto: il suicidio di un giovane della zona sud di Madrid, quella dove vivono in genere i migranti. La storia mi è rimasta dentro, continuavo a pensarci. Ho cominciato a interessarmi alla questione, a parlare con tanti latinoamericani e tanti spagnoli. Mi ha colpito il modo con cui questi ul-

timi descrivono i migranti. Non con cattiveria. C'è, però, una sorta di cultura incosciente dell'alterità, la “otridad” in castigliano. Sono altro da loro. Esistono in funzione degli anziani e dei bimbi di cui dovevano prendersi cura. Al di là di questo, non possono avere esigenze, desideri, aspirazioni. Ho, dunque, capito che dovevo scriverne. **Per quale ragione?** Perché è giunto il tempo che gli europei e gli statunitensi ascoltino la voce dei migranti. Tendano l'orecchio a nuovi modi di stare al mondo. Troppo lungo si sono posti come il paradigma dell'essere umano e della cultura. Questo non fa bene, a loro per primi. Si cresce nello scambio a partire appunto dal mettersi in ascolto della

versione dell'altro. La cultura della violenza, dell'abuso, dello sfruttamento - in una parola, dell'“otridad” - si nutre del silenzio. **Per quale ragione?** Quel che non si nomina non esiste nel dibattito pubblico. Quando si nomina comincia ad esistere. Il controllo delle migrazioni è un grande business. Le economie di Europa e Usa hanno necessità di chi arriva ma, per massimizzare i profitti, hanno anche necessità che queste persone siano prive di diritti civili e politici. Affinché la società tolleri l'ingiustizia è necessario che non le consideri come propri simili bensì le pensi come “altre”. E l'estraneo è sempre un nemico che vuole toglierti qualcosa. La contemporanea crisi del Welfa-

re nei Paesi di destinazione rende il tutto più facile. Svelare questo meccanismo perverso - non solo dal punto di vista razionale bensì emotivo - è il primo passo per spezzarlo. **Come fare?** Solo quando la “panchita” inizia ad essere una persona in carne ed ossa, con una storia, un carattere, un dolore, un sogno, si comincia a rompere il circolo vizioso della cultura dell'alterità incosciente. Per questo ho costruito una protagonista nella cui storia tutti potessero identificarsi. Una ragazza migrante con una storia di dolore ma non di abuso estremo come, purtroppo, tante ce ne sono.

Come migrante, pur privilegiata, si è mai sentita “altra”? Quando sono venuta in Spagna, gli amici mi attribuivano delle caratteristiche che non mi appartenevano. Piccoli stereotipi, come il dare per scontato che, in quanto messicana, mi piacesse il cibo piccante. Ovviamente il disagio è minimo e io ho gli strumenti per farvi fronte, la maggioranza dei migranti no. **È interessante la descrizione dei rapporti che la protagonista instaura con le anziane - in particolare una, Laura - che le sono affidate. Prova amore e odio...**

Tutti i rapporti in cui c'è una dimensione affettiva, implicano una lotta di potere. La cultura dell'alterità silenziosa questa complessità. Chi assume una badante la personalizza, trasformandola in una funzione. Ne ho intervistato molte per cercare di ricostruire le relazioni tra chi si prende cura e chi viene curato. E sempre ho trovato una dimensione di affetto, per quanto spesso non espressa.

Che cosa significa “Ceneri in bocca”? La sofferenza e il lutto hanno sempre a che fare con lo stomaco. Non a caso si dice “digerire” un dolore. La mia protagonista compie un lungo processo di digestione che la porta, alla fine, a cominciare a sentirsi parte del nuovo mondo in cui vive. Ma ripeto: per riuscirci deve avere il coraggio di dare nome alle proprie ferite. Quel che non si nomina non esiste, ma fa male.



Migranti messicani mentre cercano di attraversare il Rio Grande per entrare in Texas, negli Usa / Reuters

FILOSOFIA

FLAVIO FELICE

Il volume *Europa senz'anima? Politica, cristianesimo, scienza* (Scholel, 2024, pp. 146) è solo l'ulteriore tappa di un lungo cammino che ha visto Dario Antiseri e Marcello Pera procedere per lunghi tratti insieme, incontrandosi e distinguendosi. Entrambi filosofi della scienza, studiosi di Karl Popper e del liberalismo, autori sempre attenti al rapporto tra scienza e fede. A loro dobbiamo la pubblicazione di questo libro, un dialogo appassionato, a partire da una domanda che Antiseri pone a Pera: «Un'Europa scristianizzata è ancora Europa?». È forse proprio questo il cuore del libro e il fulcro di un dialogo che nasce dalla lettura, da parte di Antiseri, del libro di Pera dedicato ad Agostino, pubblicato da Morcelliana nel 2022: Lo sguardo della caduta. Agostino e la superbia del secolarismo. Il libro si articola in due parti; la prima è curata da Antiseri e la seconda da Pera. Nella prima parte Antiseri si concentra su tre aspetti, dai quali emergeranno tre distinte domande. Innanzitutto, Antiseri riflette sui fallimenti di una ragione autosufficiente e sullo spazio della fede; in secondo luogo, l'Autore si concentra sul liberalismo di Agostino e sull'Europa di oggi; infine, il filosofo analizza il rapporto tra scienza e Scrittura in Agostino e in Galilei. Come abbiamo scritto poc'anzi, da questa complessa analisi su fede, politica e scienza, emergono tre doman-

Nascita della liberal-democrazia, impossibile senza il cristianesimo

de che Antiseri pone a Pera. In primo luogo, si solleva la questione del relativismo e della conseguente scelta di credere; domanda Antiseri: al pari del credere, «l'ateismo non è forse l'esito di una decisione e non la conclusione di un'argomentazione scientifica?». In secondo luogo, con riferimento al tema agostiniano della “caduta”, Antiseri pone a Pera una domanda cruciale: «Questi consigli sono consigli utili perché validi, e validi in quanto conseguenze di una fede che è verità, oppure sono utili in quanto sorprendentemente d'accordo con prese di posizioni filosofiche, morali, politiche già fatte proprie ed abbracciate per ragioni ben diverse da quelle religiose?». Infine, la questione della scienza, Antiseri domanda a Pera: «“Dio creò il mondo...” è una forma

di sapere o il primo dogma di fede del Credo dei cristiani?». Cruciale nella riflessione di Antiseri è un passaggio dell'intervista rilasciata dall'allora cardinale Ratzinger ad Antonio Socci nel 2003. In questa intervista, il futuro papa, riprendendo un passo del suo libro *Fede, verità e tolleranza* (Cantagalli, 2003) ebbe modo di ribadire che il relativismo in politica è il benvenuto perché ci vaccina dalla tentazione utopica, impedendo l'identificazione di una qualsiasi religione con lo Stato e concludendo che la visione liberal-democratica non sarebbe mai potuta nascere senza l'avvenimento cristiano che ha diviso i due mondi, ponendo i presupposti di una nuova libertà. Alle domande di Antiseri, Pera risponde in maniera accurata, non tralasciando nulla e non nascondendo il disaccordo dal suo interlocutore. Rispetto al relativismo, Pera ritiene che se la morale cristiana si presenta come la più adatta a mantenere la concordia e l'ordine liberale, quelle che la contrastano andrebbero respinte; è lo stesso Pera ad ammettere che non si tratta di un argomento razionale in termini tecnici, ma sposta l'onere della prova nel campo di chi si oppone al

cristianesimo. In merito alla seconda questione, Pera sostiene che liberalismo e cristianesimo sono “congeneri”, di conseguenza appare impossibile, se non suicida, distaccarli. Pera distingue tra credere nella fede cristiana e credere nella cultura cristiana, e sebbene ammetta che non si possano distinguere, chiede che si possa sospendere il giudizio su questo o quel dogma, senza per questo rifiutare il cuore del cristianesimo: «il messaggio della Croce». Infine, nel rapporto tra scienza e religione cristiana, Pera sostiene che sebbene Agostino avrebbe apprezzato Galilei, di certo non l'avrebbe seguito. In breve, così come nel campo della politica, anche in quello scientifico, la fede cristiana può rappresentare una preziosa pietra d'inciampo rispetto alle pretese assolutistiche della ragione scientifica e così limitarsi a vicenda. È probabile che Antiseri non abbia convinto Pera e che Pera non sia riuscito a convincere Antiseri, ma non era certo questo l'obiettivo del dialogo, come conclude lo stesso Pera: «Avrò convinto Dario Antiseri? Forse no o non completamente. Ma abbiamo discusso. E questo è un dono prezioso».

Viaggio alle origini dell'Europa tra politica, religione e scienza Dario Antiseri riflette sui fallimenti di una ragione che si crede autosufficiente e sullo spazio della fede

La cinquina del premio “Terzani”

Ai Weiwei per *Mille anni di gioie e dolori* (Feltrinelli), Sally Hayden per *E la quarta volta siamo annegati* (Bollati Boringhieri), Benjamin Labatut per *Maniac* (Adelphi), Leila Motley per *Passeggiare la notte* (Bollati Boringhieri) e Damir Ověina per *Pregheira nell'assedio* (Keller) sono i cinque finalisti del 20° premio letterario internazionale Tiziano Terzani, riconoscimento istituito e promosso dall'associazione culturale vicino/lontano con la famiglia Terzani, nel segno del giornalista e scrittore fiorentino. Ad annunciare ieri la cinquina è stata la giuria riunitasi a Firenze. «Se non insistiamo nel pretendere il diritto di tutti all'informazione e alla libera espressione del pensiero, rischiamo di perderlo ed è così che la democrazia scompare. Ancora una volta, dopo vent'anni - ha affermato Angela Terzani - la giuria ha voluto onorare questo messaggio di Tiziano, indicando cinque volumi finalisti che ci aiutano a meglio comprendere le tragedie collettive del nostro tempo, che inquietano i nostri pensieri e turbano la nostra visione del futuro: la guerra di nuovo così vicina e spaventosa - ha catastofe umanitaria dei migranti nell'indifferenza del mondo e di chi ha già tutto e forse troppo, il consolidarsi di regimi oppressivi che negano libertà e diritti elementari, la marginalità estrema delle persone più fragili e indifese, e poi le promesse ma anche le incognite dell'intelligenza artificiale».

Verri, racconti tra le pieghe delle vite umane

EUGENIO GIANNETTA

«Lisa disponeva di inesauribili risorse per immaginarsi i fatti altrui». In questa frase si può tracciare parte della poetica costruita da Giacomo Verri in *Storie di coscienti imperfetti* (Wojtek, pagine 196, euro 16,00), una raccolta di racconti in cui il lettore viene accompagnato per mano nella cittadina piemontese di Giave, in un arco temporale che va dal dopoguerra ai giorni nostri. La capacità descrittiva di Verri si traduce in immagini che contestualizzano bene l'ambientazione: una bicicletta accostata al muro del cimitero e rami troppo lunghi, tranciati per non coprire il volto di una fotografia, un bambino che impara a guidare insieme al padre, oppure i fiocchi, che «scendevano a velocità diverse a seconda della grandezza ma poi finivano per coprire tutto ordinatamente». La scrittura di Verri ha enorme cura, rispetto per la parola e sensibilità per lo spazio tra lettore e personaggio. Nei suoi racconti bambini semi-innocenti fanno i conti con la Storia, donne tracciano nuovi confini di femminilità in tempi non sospetti e altri eroi (e no) della vita quotidiana abbracciano piccole esistenze. In queste storie di coscienti imperfetti c'è un filo conduttore: una grande umanità, raccontata con ritmi lenti e una costante interrogazione della vita di fronte ai suoi tanti nodi. Scrive Verri in una nota che «nonostante in alcuni testi la fiducia nell'umano sembri venire meno», la volontà di questi racconti era «provare ugualmente a nutrire la speranza di una salvezza, l'attesa di una luce, in un mondo che invece lavora in maniera selvaggia per dissolvere i legami tra le persone». Verri si intrufola nelle strade del Paese, nelle case, ficcanasa come Lisa, uno dei suoi personaggi, tra le pieghe delle vite della gente, adulti, vecchi e bambini, va fin «dentro le stanze - scrive - per vedere se le radici della vita brillano ancora, come in una violenta operazione chirurgica, tuttavia necessaria a salvare il salvabile». Fa tutto ciò raccontando sfere private, minimi spazi di intimità, con volontà di sfogliare gli strati di complessità dei suoi stessi personaggi e dar loro vita con una cruda dose di possibile realtà, non bidimensionale ma profonda, come in questo racconto finale in cui emerge tutta la coscienza e l'imperfezione del titolo, una consapevolezza triste che si insinua in un pensiero per fare i conti con il proprio interno, molto più che con il mondo là fuori: «Fisso ancora un attimo lo schermo del telefonino, quindi scrissi, Tutto è difficile come guardare dentro i sassi, ma poi cancello la frase perché sarebbe stato troppo complicato spiegarla, dirgli che quando era piccola scendeva con lo zio lungo il fiume Sesia a scagliare sassi contro altre pietre finché non si spezzavano, e dentro sembravano più belli e più preziosi rispetto a come apparivano da fuori. Voleva dire che, se oggi i loro figli avessero potuto fare una visita, li avrebbero trovati anch'essi più preziosi, e infinitamente più fragili». In questa fragilità si costruisce un po' della speranza dei personaggi di Verri: nell'ammissione della debolezza, nell'accettazione di non farcela sempre e comunque e nel lasciar andare qualche cosa, cercando, ogni tanto, di essere un po' meno severi con sé stessi.